

1993

Numero Tre
Gennaio Duemilaeventuno

SOCIETY OF SHEEP RULED BY DOGS OWNED BY PIGS



INDICE

<i>Editoriale</i> , di Angelica Capelli	pag. 3
<i>Dietro alla copertina</i> , di Francesco Dorini	pag. 9
<i>Juvenes translators</i> , di Mariarita Singh	pag. 11
<i>Mon défi en tant que traductrice</i> , di Giulia Bolognini	pag. 18
<i>Involtini primavera</i> , dei ragazzi di 3 ^A L	pag. 21
<i>Rivedere il cinema del passato per un futuro più inclusivo</i> , di Tais Baggi	pag. 24
<i>Come Disney ha rivoluzionato i suoi classici</i> , di Gaia Favaro e Mirko Tironi	pag. 30
<i>(New) speak</i> , di Michela Masserini	pag. 35
<i>Dallo sbando al bando</i> , di Mariarita Singh	pag. 41
<i>Wir, Kinder vom Bahnhof Zoo</i> , di Giulia Colombelli	pag. 45

REDAZIONE

Direttrice: Angelica Capelli, 5^AI

Vicedirettrice: Tais Baggi, 4^AF

Redattori: Isabel Barachetti, 2^AC; Susanna Frigeni, 2^AC; Michela Masserini, 5^AN; Federico Reduzzi, 5^AD; Mariarita Singh, 4^AE.

Capo traduttore: Federico Reduzzi, 5^AD

Vignettista: Francesco Dorini, 3^AE

Giornalisti: Tais Baggi; Isabel Barachetti; Angelica Capelli; Giulia Colombelli, 2^AB; Gaia Favaro, 1^AI; Susanna Frigeni; Giulia Galbiati, 5^AC; Martina Illi, 1^AI; Michela Masserini; Ruben Pezzotta, 1^AH; Mariarita Singh; Mirko Tironi, 1^AI.

Referente del progetto: prof. Gusmini

Hanno scritto per questo numero: i ragazzi di 3^AL, Tais Baggi, Giulia Bolognini 4^AD, Angelica Capelli, Giulia Colombelli, Francesco Dorini, Gaia Favaro, Mariarita Singh, Mirko Tironi.

Hanno impaginato questo numero: prof. Gusmini, Angelica Capelli

Copertina e illustrazione (pag. 37) a cura di: Francesco Dorini



Editoriale

The hill of ash we climb

Giorni interi alla ricerca della giusta ispirazione, senza trovarla: mi deludo perché sono banale, inciampo annodandomi le stringhe da sola, perché non c'è una sensazione peggiore di non sentirsi all'altezza di ciò che si vuole dire, come se le parole fossero fiori delicati che le mie mani storte hanno paura di rovinare. Riflettendo, in questo mare

di piccolezza, mi sono accorta che amo usare le parole di altri, credo sappiano trattare con più delicatezza di me questi fiori del bene – non me ne voglia Baudelaire -, con accostamenti di colori più veri del mio scontato idealismo. E poi forse perché le nostre stesse parole, in bocca a gente che ha sperimentato la vita più di noi, ci fanno sentire ascoltati in un mondo che sceglie di sentire

solo ciò che non lo ferisce, anche se ci sono giorni particolari in cui ascoltare è un dovere morale, come oggi, 27 gennaio, Giorno della Memoria. Settant'anni di storie, di cenere, memorie, film e canzoni, scarpette rosse, filo spinato. Tanto grigio e tanto giallo che fortunatamente ancora, ogni tanto, riescono a farci vergognare di essere uomini, come io mi vergogno della mia banalità.

Avevo quattordici anni quando sono andata ad Auschwitz, giravo con tutto il peso della mia volontà di capire con la mia macchina fotografica rossa, e ricordo come sembrava colorata la gente che camminava in silenzio – quasi fosse la Storia a annodarci le corde vocali – tra i vecchi muri degli edifici, rossi ma grigi, perché tutto era grigio. Era grigio il filo spinato e i resti dei binari, era grigia la cenere, così tanta e così pesante che sono passati ottant'anni eppure a Birkenau, in fondo alla spianata con i resti delle baracche, sulla sinistra, al confine con il boschetto, c'è un laghetto che ancora ne è pieno:

neppure tutta la pioggia del mondo laverà mai via quella macchia neutra come l'indifferenza dalla nostra vita. Ricordo che proprio qui a Birkenau, sul lato opposto, camminando lungo il binario centrale, scattai una foto con la mia macchina rossa: il cielo era polvere, ma proprio nel momento che colsi le nuvole si erano spaccate, e un raggio di luce grigia – perché sì, ad Auschwitz anche il sole è grigio – si era prestato al mio obiettivo, a baciare timido quella terra sporca di sangue. Ho pensato: che bella foto. Me ne vergogno un po' da cinque anni, ma non l'ho mai cancellata, perché è bella. Anche se è banale dire che lo sia.

In realtà la Seconda Guerra Mondiale ci ha dimostrato che banalità e umanità giocano a rincorrersi, perché gli uomini sono *stupidi*, tante volte. Tante altre non lo sono ma scelgono di esserlo e non porsi domande, perché il pensiero comporta fatica, annuire no. Siate sinceri: quanti si avete detto nella vostra vita, senza nemmeno riflettere, solo per fare

e poi strafare, soltanto perché era più facile, così)?

Alcuni *sì* hanno un prezzo da pagare più salato delle lacrime, come quelli che disse Adolf Eichmann, protagonista della Shoah di cui spesso non si racconta, perché raccontare la sua storia significa ammettere che gli uomini non solo sono dei mostri, ma dei mostri stupidi, e noi se proprio ammettiamo la malvagità le dobbiamo attribuire un geniale disegno, per giustificarla, in qualche modo. Ma se c'è una sola cosa al mondo priva di giustificazioni, quella è la stupidità, così dannatamente *banale*, e spesso celata dall'obbedienza, la "spaventosa, indicibile e inimmaginabile banalità del male", come ha scritto Hannah Arendt nella sua opera omonima, nata in seguito al suo invio, nel 1960, a Gerusalemme, per trarre un reportage dal processo a Eichmann, gerarca nazista che fu la mente del processo di creazione del piano di sterminio, senza mai sporcarsi le mani direttamente, ma inviando nei lager milioni di ebrei. Voleva

fare carriera tra le fila delle SS, lui che era un piccolo burocrate magro e nervoso come un topo, dal grigio cervello. Per tutta la durata del lunghissimo processo, Eichmann si difese attribuendo la vera responsabilità dello sterminio nazista ai suoi capi, di cui stava solo "eseguendo gli ordini", anche se era ben felice di "saltare nella fossa ridendo perché la consapevolezza di avere cinque milioni di ebrei sulla coscienza mi dà un senso di grande soddisfazione". Dammi un ordine, e io lo eseguo. Non darmelo, e probabilmente lo eseguirò lo stesso, perché ti seguio. Incitami alla rivolta contro "elezioni fraudolente" e, le probabilità che senza pensare o verificare, io indossi una bellissima maglietta colorata con la scritta *America – Civil War o Auschwitzland* e assalti il luogo che sta per certificare quelle stesse elezioni, sono del 100%. Tutto senza pensare, mi raccomando, perché il pensiero è l'antitesi della banalità e a quanto pare la stupidità sembra essere per noi uomini il male più banale di tutti. Ce

l'hanno dimostrato i bufali travestiti da civili che hanno assalito il Congresso, lo scorso 6 gennaio, piantando i loro stivaloni a punta sulla scrivania del tempio della democrazia di cui gli statunitensi andavano tanto fieri, prima che quello stesso edificio venisse catapultato nel Giurassico, altro che le glorie dei vecchi film western. Io non so se, per citare *Star Wars*, sia "più pazzo il pazzo o il pazzo che lo segue", ma so una cosa: il pazzo da solo è soltanto un uomo, stupido o intelligente che sia, mentre sulla stupidità di chi sceglie di seguirlo - nel 2021 come nel 1939, un Adolf Eichmann come un Jake Angeli qualunque - senza domandarsi nemmeno per un secondo se sia giusto, non ho dubbi. La stupidità semina morte e ha un solo colore, il grigio. Invece di essere stupidi noi, piccoli esseri dai cervelli grigi, con ancora così tanto da imparare, brevi vite senza una meta, possiamo scegliere di guardare al passato, alla collina di ceneri alle nostre spalle, e pensare. Possiamo scegliere di

essere, invece che grigi, colorati come Amanda Gorman, poetessa ventiduenne che con le sue parole ha inaugurato la presidenza Biden, fiera nel suo cappotto giallo speranza, mentre declamava la sua poesia-rap *The Hill We Climb*:

Quando arriva il giorno, ci chiediamo: dove possiamo trovare una luce in quest'ombra senza fine?

La perdita che portiamo sulle spalle è un mare che dobbiamo guardare.

Noi abbiamo imparato che la quiete non è sempre pace, e le norme e le nozioni di quel che semplicemente è non sono sempre giustizia.

Eppure, l'alba è nostra, prima ancora che ci sia dato accorgersene.

In qualche modo, ce l'abbiamo fatta.

[...]

Certo, siamo lontani dall'essere raffinati, puri, ma ciò non significa che il nostro impegno sia teso a formare un'unione perfetta.

Noi ci stiamo sforzando di plasmare un'unione che abbia uno scopo.

E così alziamo il nostro sguardo non per cercare quel che ci divide, ma per catturare quel che abbiamo davanti.

Colmiamo il divario, perché sappiamo che, per poter mettere il nostro futuro al primo posto, dobbiamo prima mettere da parte le nostre differenze.

Abbandoniamo le braccia ai fianchi così da poterci sfiorare l'uno con l'altro.

Non cerchiamo di ferire il prossimo, ma cerchiamo un'armonia che sia per tutti.

Lasciamo che il mondo, se non altri, ci dica che è vero:

Che anche nel lutto, possiamo crescere.

Che nel dolore, possiamo trovare speranza.

Che nella stanchezza, avremo la consapevolezza di averci provato.

Che saremo legati per l'eternità, l'uno all'altro, vittoriosi.

Non perché ci saremo liberati della sconfitta, ma perché non

dovremo più essere testimoni di divisioni.

[...]

Questa è l'era della redenzione.

Ne abbiamo avuto paura, ne abbiamo temuto l'inizio.

Non eravamo pronti ad essere gli eredi di un lascito tanto orribile,

Ma, all'interno di questo orrore, abbiamo trovato la forza di scrivere un nuovo capitolo, di offrire speranza e risate a noi stessi.

Una volta ci siamo chiesti: "Come possiamo avere la meglio sulla catastrofe?". Oggi ci chiediamo: "Come può la catastrofe avere la meglio su di noi?"

[...]

Non saremo capovolti o interrotti da alcuna intimidazione, perché noi sappiamo che la nostra immobilità, la nostra inerzia andrebbero in lascito alla prossima generazione.

I nostri errori diventerebbero i loro errori.

E una cosa è certa:

Se useremo la misericordia insieme al potere, e il potere insieme al diritto, allora l'amore sarà il nostro solo lascito e il cambiamen-

to, un diritto di nascita per i nostri figli.

[...]

Quando il giorno arriverà, faremo un passo fuori dall'ombra, in fiamme e senza paura.

Una nuova alba sboccherà, mentre noi la renderemo libera.

Perché ci sarà sempre luce,

Finché saremo coraggiosi abbastanza da vederla.

Finché saremo coraggiosi abbastanza da essere noi stessi luce.

Meravigliose parole, fiori sgarigianti che ci fanno credere nell'umanità, hanno detto in tanti, però qualcuno ha parlato di ingenuità e idealismo giovanile, quasi come se il binomio giovane-stupido fosse inscindibile. Eppure Liliana Segre aveva 14 anni quando, alla fine della guerra, vide l'aguzzino dell'ultimo campo in cui era stata prigioniera togliersi la divisa per vestire gli abiti borghesi, gettando lontano, ai suoi piedi, la pistola. Lei che aveva 14 anni e che voleva solo vendetta pensò di afferrare quella pistola e uccidere il tedesco, fu tentata di

dare un degno finale alla sua storia, ma poi capì che non avrebbe mai potuto uccidere un uomo, per nessun motivo al mondo. "Avevo sognato di vendicarmi, ma ho scelto la vita. Chi sceglie la vita, non la può togliere a qualcun altro. Da quel momento sono stata la donna libera che sono ancora adesso". E se bastasse un momento, una pistola, una poesia, un attimo, per scegliere di fare la cosa giusta, per donare speranza? Se, in fondo, il bene fosse banale come il male?

Allora il coraggio sarebbe davvero luce, come quella che vidi quel giorno a Birkenau. Basterebbe così poco, per essere una candela in mezzo al buio.

Angelica

DIETRO alla COPERTINA

di Francesco Dorini, 3[^]E

L'idea della copertina di questo numero è ispirata all'album *Animals*, dei Pink Floyd, pubblicato nel 1977, che parla di come la società dell'epoca - ma anche la società attuale - sia formata da gente che obbedisce agli ordini delle persone che detengono il potere senza opporsi minimamente, pur sapendo che ciò che si sceglie di seguire è ingiusto o sfavorevole.

Gli animali appaiono come la personificazione delle persone che costruiscono la nostra società, che in qualche modo è offesa, perché appunto paragonata a un gruppo di animali: come gli animali pensano a sopravvivere, noi pensiamo solo a riempirci le tasche. La società di *Animals* è

divisa in 3 gruppi, ovvero pecore, cani e maiali. Le pecore sono i cittadini che lavorano, pagano le tasse e obbediscono ad ogni scelta, giusta o sbagliata che sia, dei loro superiori, in questo caso i cani, che dettano le regole. I maiali sono la parte più elitaria ed importante perché raffigurano i potenti, coloro che controllano e possiedono ogni cosa, che non si preoccupano del popolo, e che sfruttano l'obbedienza e l'ignoranza di quest'ultimo, servendosi anche dell'aiuto dei loro fedeli per eccellenza, i cani, per arricchirsi e favorire i propri interessi.

Nella copertina le pecore sono raffigurate come un animale semplice e, per dimostrare la povertà e l'ignoranza in cui la massa

viene abbandonata, ho deciso di rappresentarle senza indumenti, al contrario dei cani e soprattutto dei maiali, che possiedono ogni ricchezza e vengono rappresentati in condizioni che fanno capire che godono di un grande benessere.

Il messaggio che ho cercato di trasmettere tramite questa copertina è che viviamo in una società dove le persone potenti pensano solo ai propri interessi e sono privi sia di ideali patriottici che della volontà di aiutare il popolo: al contrario, cavalcando l'ignoranza, riescono ad arricchirsi a discapito di tutti, tranne che di loro stessi.

JUVENES TRANSLATORES

Un concorso che apre gli occhi sull'Europa

di Mariarita Singh, 4^AE

*T*ra gli svariati progetti che il Liceo Falcone propone, credo che uno dei più culturalmente e didatticamente stimolanti sia il concorso *Juvenes Translatores*. Ho deciso, perciò, di scambiare qualche parola con le studentesse protagoniste di quest'anno, e non solo – ho infatti la fortuna di essere una di loro: siete pronti a questo viaggio europeo nel mondo delle traduzioni?

Da anni, ormai, all'interno del Liceo Falcone vengono selezionati cinque candidati per concorrere a un titolo tanto rinomato quanto – ahimè - sconosciuto. Promosso dalla Commissione Europea, *Juvenes Translatores* è un'iniziativa che coinvolge tutti e ventisette i Paesi

membri dell'UE, volta a far emergere le capacità di traduzione degli studenti frequentanti il quarto anno di scuola superiore. Sempre la Commissione Europea ha stilato la lista di criteri con i quali scegliere solamente cinque candidati per istituto: principalmente si tende a prediligere quelli con una media meritevole nella pro-

pria lingua madre e nella lingua dalla quale dovranno tradurre. La prova alla quale saranno sottoposti, infatti, consiste, dopo la scelta di una lingua europea a piacere, nel tradurre relativamente fedelmente in italiano i contenuti di un testo, assegnato a partire da una lingua straniera. Secondo le indicazioni, il testo tradotto dovrà essere vivace, ricco ed efficace, esattamente come quello originale; ciò che contraddistingue un testo vincente, agli occhi della commissione che avrà il compito di giudicare, è l'abilità del partecipante di sviluppare un testo personale e coinvolgente, tanto che il lettore non dovrebbe intuire che si tratti di una traduzione.

Quest'anno hanno risposto alla chiamata della Commissione Giulia Bolognini e Laura Cattaneo, entrambe della 4[^]D - le quali hanno tradotto rispettivamente dal francese e dallo spagnolo -, con loro Luna Labollita e Giulia Vanotti che si sono confrontate con il tedesco e che come me - ho scelto di tradurre dall'inglese

- appartengono alla 4[^]E. Rispettando tutti i provvedimenti sanitari necessari, giovedì 26 novembre ci siamo recate nella sede di via Dunant, munite di mascherina e igienizzante, dove siamo state accolte dalla professoressa Maria Trionfini, da anni referente di questo progetto, e dalla Dirigente. Dopo aver sorseggiato un tè caldo, la prova si è svolta nel laboratorio informatico, a partire dalle ore 10 fino alle 12.

Un'esperienza di questa portata ha certamente un impatto per quanto riguarda la visione che i partecipanti hanno del proprio futuro, ed è proprio con questa curiosità che si è aperto il dialogo tra me e le ragazze intervistate. Personalmente ritengo che essere stata tra le concorrenti sia stata un'occasione per consolidare la mia volontà di proseguire i miei studi verso questa direzione, invece nel caso di Luna questo concorso è stato non solo motivo di divertimento, ma ha rappresentato una possibilità di mettersi alla prova: "Non so se

abbia avuto effettivamente un impatto su quello che voglio fare in futuro, però mi ha fatto capire che tradurre mi piace e mi diverte”. Giulia, sua compagna, dopo aver specificato che, anche nel suo caso, questa esperienza è stata percepita positivamente, ha sottolineato un altro aspetto particolarmente vantaggioso e da non sottovalutarsi assolutamente, quello relativo all'utilità di *Juvenes Translatores* nella scelta dell'università o in una possibile futura professione. Laura, d'altra parte, sostiene di essere già consapevole che avrebbe voluto intraprendere un percorso scolastico (e non solo) in compagnia delle lingue e *Juvenes Translatores* non ha fatto altro che rafforzare le sue convinzioni. Giulia ha aggiunto che confrontarsi con qualcosa di nuovo è sempre formativo, mentre Luna sostiene che quest'esperienza l'ha aiutata a credere più in se stessa e nelle sue conoscenze. Ricordando il momento nel quale ha sostenuto questa prova, Laura ha affermato: “Voglio ringraziare tutti coloro

che hanno reso possibile lo svolgimento del concorso in presenza nonostante la difficile situazione che stiamo vivendo... avete reso questa giornata significativa non solo per la sfida, ma anche perché ho avuto la possibilità di sedermi, dopo molto tempo, tra i banchi di scuola”.

Naturalmente viene spontaneo domandarsi se siano necessarie delle particolari competenze a livello linguistico, ma non lo sapevamo nemmeno noi, fino al momento in cui ci è stato presentato il testo da tradurre - nonostante sul sito della Commissione Europea siano disponibili i documenti PDF dei lavori svolti dai concorrenti degli anni passati. Dopo aver sostenuto la prova, è stato evidente come fosse fondamentale una conoscenza della lingua scelta, non solo grammaticalmente ma anche, e soprattutto, dal punto di vista del linguaggio colloquiale. Qualche esercizio di traduzione può essere decisamente utile, ma serve anche tanta curiosità. “Credo che

per svolgere il concorso sia necessario avere delle solide basi grammaticali, sia nella lingua di partenza che in quella di arrivo, e una grande ricchezza lessicale” ha affermato Laura “tuttavia il concorso mi ha permesso di soffermarmi maggiormente a riflettere sulla lingua straniera di partenza da me scelta, lo spagnolo: nel testo da tradurre erano infatti numerose le espressioni idiomatiche”. Uno degli ostacoli di questo concorso, infatti, consiste nel riportare nella propria lingua anche i modi di dire che - in quanto considerati intraducibili - è necessario tradurre con espressioni equivalenti, ma mai letteralmente, perciò partecipare a concorsi di questo genere è un’occasione per aprire la propria mente e tuffarsi in una prova completamente diversa dalla modalità classica con cui si affronta una traduzione letterale, come ha ricordato Luna: “Mi è piaciuto partecipare perché ho avuto modo di mettermi in gioco, senza paura per il risultato. Ora mi sento un po’ più sicura quando traduco qualco-

sa ma soprattutto più sciolta”. Al termine del concorso verrà eletto un testo vincente per ogni Paese, e lo studente che l’ha realizzato verrà premiato durante una cerimonia che si svolgerà a Bruxelles (l’anno scorso, per la prima volta, la premiazione si è ovviamente tenuta attraverso una piattaforma digitale). A Olga Burrone, studentessa dell’ultimo anno del nostro Liceo, è stato conferito l’onore di apparire nella sezione “menzioni speciali” del sito del Parlamento Europeo, grazie alla sua ottima traduzione dall’inglese, lo scorso anno. Impossibile non menzionare Carolina Zanchi, ex-falconiana che non solo ha preso parte a questo concorso, ma si è aggiudicata il primo premio nel 2016, con la sua traduzione dal tedesco all’italiano. Ho avuto il piacere di fare qualche domanda anche a lei per comprendere meglio la sua percezione di studentessa, sia nel momento in cui ha sostenuto questa prova, sia al giorno d’oggi, volgendo uno sguardo a un’esperienza passata: Carolina ritiene che, essendo un concor-

so, *Juvenes Translatores* abbia contribuito a confermare le conoscenze che già aveva, infatti ha affrontato la prova con tranquillità, senza alcuno studio specifico. Lei stessa ha ammesso che uno dei consigli più utili che si sente di suggerire è di leggere, aggiungendo che, nonostante l'apparente banalità della lettura, più si padroneggia la propria lingua madre, meglio si riesce a realizzare una traduzione di impatto e sviluppare una trasversalità nel passaggio tra le varie lingue. Per quanto riguarda le competenze basilari di traduzione, ha frequentato un corso organizzato dal nostro Liceo, tuttavia ha riconosciuto quanto siano fondamentali "le abilità nel trasmettere le stesse emozioni, e quindi realizzare non solo una traduzione letterale". Ha condiviso con noi alcune "regole" da rispettare per una traduzione efficace, che lei ha appreso negli anni successivi al concorso: "Mi raccomando, mantenete fedeltà ai nomi propri nella loro lingua originale, e non trasformate mai la natura di una frase, pur rima-

nendole fedele nel significato". Durante la sua premiazione, a Bruxelles, le sono stati svelati i criteri con i quali le traduzioni vengono valutate: *accuracy of translation, ability to use grammar and expressions correctly, ability to write fluently e creativity of the solutions*. La caratteristica che più l'ha portata a vincere è stata la scioltezza con la quale ha sviluppato il discorso in lingua italiana, come precisato dalla commissione che l'ha valutata, che ha colpito "per la sua freschezza e autenticità", e per come ha risolto "brillantemente" alcuni punti ostici, "dove molti suoi colleghi sono caduti". Carolina ritiene che essere abbastanza abituata a tradurre per amici che non parlavano tedesco le abbia conferito, più che un vantaggio, una sensazione di maggiore tranquillità, tant'è che non mai avuto come priorità la vittoria - assolutamente inaspettata - il suo obiettivo, al contrario, era rendere interessante il suo elaborato, senza cercare la perfezione, come se stesse raccontando una storia

ad un amico. Prima di pensare a come avrebbe potuto stupire gli altri, ha lasciato emergere la sua volontà di svolgere il lavoro nel modo migliore possibile - sempre prediligendo uno stile personale e che soddisfacesse lei in prima persona.

Quello che è venuto dopo è stato tutto guadagnato, perché *Juvenes Translatores* le ha chiarito le idee riguardo i suoi studi: alla vittoria sono seguite numerose conferenze, tra le quali una, tenutasi a Roma, cui hanno preso parte numerosi linguisti, come due traduttori della Commissione Europea, Luca Lampariello (ben noto al nostro istituto, visti gli interventi che è stato chiamato a sostenere proprio per noi falconiani), e il professor Jubin Abutalebi, celebre neurologo, nonché ricercatore e direttore del centro di neurolinguistica e psicolinguistica dell'Università del "San Raffaele" di Milano. Proprio la sua figura è stata determinante per Carolina, che subito è rimasta impressionata ed incuriosita dal lavoro del

professore, il quale si occupa di studiare *Neurolinguistics and Language Development* a livello cerebrale, non solo per quanto riguarda le attività cognitive degli individui bilingui, ma anche di coloro che riscontrano difficoltà di linguaggio. Oggi Carolina studia *Patholinguistik* in Germania, all'università di Potsdam, percorso che mai avrebbe pensato di intraprendere.

Spero che la storia di Carolina, e di quanto *Juvenes Trasladores* sia molto di più di una semplice comunicazione tramite circolare, vi abbiano fatto capire che anche un concorso può cambiare una vita. Per me stata un'occasione di mettermi alla prova: come questa è importante ricordare che all'interno del Falcone esistono moltissime altre opportunità che dovrebbero essere prese in considerazione da un numero ben maggiore di talentuosi studenti perché affrontare nuove sfide è sempre una crescita per il futuro.

Ndr.: la redazione di 1993 ringrazia le studentesse Giulia Bolognini, Laura Cattaneo, Luna Labollita e Giulia Vanotti, con Carolina Zanchi, per la disponibilità con cui ci hanno concesso quest'intervista. Se il concorso e le vicende delle ragazze vi hanno incuriosito, cliccando su [questo](#)

[link](#) troverete una vecchia intervista di Carolina, rilasciata in tedesco, mentre per tutti i nostri lettori francofoni abbiamo il piacere di pubblicare di seguito un articolo di Giulia, che ha aggiunto nuovi dettagli inediti sull'esperienza Juvenes Translatores.



Le cinque candidate presentate dal nostro liceo per partecipare a Juvenes Translatores con la professoressa Trionfini, referente del progetto.

Mon DÉFI en tant que TRADUCTRICE

di Giulia Bolognini, 4^{AD}

Après avoir été sélectionnée parmi les cinq places limitées du Lycée Linguistique Giovanni Falcone de Bergame, le matin du 26 novembre 2020, de 10 heures à 12 heures, en même temps que des centaines d'élèves d'autres lycées européens, j'ai eu la précieuse opportunité de participer au concours Juvenes Translatores, organisé par la Commission Européenne. J'ai choisi d'effectuer ma traduction de la langue française, parce que cette dernière me fascine beaucoup. Le texte à traduire au format él-

ectronique consistait en une interview à une jeune fille française qui partageait son expérience concernant la délicate période du coronavirus; la traduction, à première vue apparemment pas extrêmement difficile, portait principalement sur la capacité à rendre des phrases françaises qui, si elles étaient traduites lettre par lettre en italien, étaient complètement dénuées de sens...on ne pouvait utiliser le dictionnaire que sous forme papier et les aides électroniques ainsi que les correcteurs automatiques étaient interdits.

Cette expérience a été réellement enrichissante car elle m'a permis de consolider mes compétences non seulement linguistiques, mais aussi, et surtout, humaines, en m'impliquant à travers les lignes d'un texte en première personne qui touchait un sujet proche de nous, très délicat et profond. L'engagement dans l'écriture dans une langue non maternelle est définitivement stimulant, mais ce qui m'encourage c'est le désir de m'impliquer, de relever les défis et de laisser que ma curiosité s'exprime, tout comme un nageur plongeant dans l'eau glacée. Comme le dit un écrivain chinois inscrit à l'Académie Française, François Cheng, écrire dans une langue étrangère, ainsi qu'essayer de traduire un texte littéraire en essayant de respecter les mêmes nuances, représente un véritable moment de croissance personnelle, car cela signifie pouvoir prendre de la distance par rapport à soi-même et trouver de nouvelles formes d'expression. Comme je voudrais devenir professeure de langues

étrangères ou interprète, mon expérience en tant que lycéenne participant à un tel concours de traduction constituera à jamais une petite mais fondamentale pièce pour l'accomplissement du puzzle de mon avenir dans le monde du travail de mes rêves.

En plus d'étudier soigneusement les langues pendant les cours tout au long des années scolaires et d'avoir un bon bagage linguistique et une passion qui vient du plus profond de notre cœur, ce qui est vraiment important, ce n'est pas d'être parfaits, mais de se mettre en jeu, de donner le meilleur de soi-même, sans rivaliser avec les autres. À mon avis, l'émotion et la détermination devraient être les deux qualités qui caractérisent l'esprit de n'importe quel participant à un concours, ainsi que de chacun d'entre nous dans la vie de tous les jours, pour s'engager et s'amuser sans avoir le préjugé de vouloir gagner ou d'être le meilleur. L'émotion est la véritable nourriture de la vie et avoir la capacité et le courage de

se mettre en jeu permet de profiter d'émotions uniques.

Je sais qu'en Italie il n'y aura qu'un seul gagnant sur les élèves sélectionnés de près de 100 lycées, qui ira à Bruxelles pour la cérémonie européenne finale, mais, à mon avis, ce qui compte vraiment, ce n'est pas d'arriver le premier, mais de "plonger" dans un nouveau défi et de s'exprimer simplement, en

donnant le meilleur de soi-même. Espérons que tout ira bien ! Je vous invite l'année prochaine à avoir le courage de vous lancer dans cette initiative et à être simplement vous-mêmes, sans aucune crainte, sans tenir compte de l'éventuel prix en or sur le podium...

春卷 chūn juǎn, gli involtini primavera

<https://falcone2001.wixsite.com/gliinvoltinicines-14>

a cura degli studenti di 3^L

La redazione di 1993 è fiera di inaugurare con questa gustosa ricetta la collaborazione con Involtini Cinesi, il blog di cultura e curiosità sul mondo cinese creato dai ragazzi della 3^L, lo scorso anno (link qua sopra). Buon appetito!

成分 [chéng fēn], gli ingredienti per circa quattro involtini:

- 120g farina = 面粉 [miàn fěn]
- 80g amido di mais= 玉米粉 [yù mǐ fěn]
- 350ml acqua= 水 [shuǐ]
- Sale= 盐 [yán]
- 150g carne di maiale= 猪肉 [zhū ròu]
- 1 cipollotto= 洋葱 [yáng cōng]
- 1 carota= 胡萝卜 [hú luó bo]
- 1 costa di sedano= 芹菜 [qín cài]
- 80g cavolo verza= 卷心菜 [juǎn xīn cài]
- 80g germogli di soia= 豆芽 [dòu yá]
- 2 cucchiaini salsa di soia= 酱油 [jiàng yóu]
- Olio di semi= 油 [yóu]

Ecco a voi 准备 [zhǔn bèi], la preparazione:

1. Setacciate la farina con l'amido di mais, poi aggiungete sale e acqua, mescolando con una frusta fino ad ottenere una pastella liscia e senza grumi. Lasciatela riposare per 30 minuti a temperatura ambiente.
2. Pulite la cipolla, il sedano e la carota e tagliateli a bastoncini fini. Tagliate poi la carne a cubetti. Fate rosolare per qualche minuto la carne in una casseruola con un po' di olio di semi.
3. Aggiungete sedano, carota e cipollotto e lasciate insaporire per qualche minuto, per lasciar cuocere le verdure e renderle croccanti. Sfumate il tutto con la salsa di soia.
4. Aggiungete i germogli di soia e la verza e cuocete per pochi secondi mescolando. Ritirate e mettete da parte. Ora preparate gli involucri: un mestolino di pastella in una padella calda con un filo d'olio. Cuocete le crêpe per 2 minuti e impilatele su un piatto.
5. Componete gli involucri: stendete un disco di pastella e disponetevi all'interno un cucchiaino di ripieno, per poi chiuderlo. Spennellate la parte rimasta libera con un cucchiaino di acqua mescolato con un cucchiaino di farina e richiudete i lembi ripiegandoli su loro stessi.
6. Arrotolate l'involentino pressando bene. Friggete poi gli involtini in olio caldo a 175° fin quando saranno dorati. Scolateli e fateli "asciugare" su una carta assorbente da cucina.
7. Servite gli involtini primavera ben caldi, accompagnati da germogli e salsa di soia e cipollotto a piacere!



Per questo mese è tutto! 再见!

Vocaboli relativi alla ricetta:

煮 [zhǔ] cuocere

和 [huò] mischiare

加入 [jiā rù] aggiungere

焙 [bèi] asciugare

上菜 [shàng cài] servire

RIVEDERE il cinema del PASSATO per un FUTURO PIÙ INCLUSIVO

di Tais Baggi, 4[^]F

*C*on le proteste BLM [black lives matter, ndr.] del 2020 e la crescente attenzione mediatica rivolta al razzismo, come ad altre ingiustizie sociali quali misoginia e omofobia, si è iniziato a riconoscere su una più ampia scala come queste problematiche siano radicate nel mondo occidentale, figlio del colonialismo e dell'imperialismo europeo. Mentre le minoranze continuano a combattere per il rispetto dei propri diritti fondamentali, la nostra società sta finalmente riconsiderando e rimettendo in discussione uno ad uno i suoi aspetti, tra i quali anche il cinema. Ma accompagnare con un avvertimento film degli anni passati - e quindi prodotti in tempi in cui i valori ritenuti accettabili erano diversi -, avvisando della presenza di contenuti offensivi, è un segno positivo del cambiamento ormai necessario o un semplice capriccio del politicamente corretto?

La discussione si è accesa lo scorso giugno, quando il *Los Angeles Times* ha pubblicato un articolo sotto il titolo *Op-Ed: Hey, HBO, 'Gone With the Wind' romanticizes the horrors of slavery. Take it off your platform for now*¹, in italiano: *Hey HBO, 'Via col Vento' romanticizza gli orrori della schiavitù. Rimuovetelo dalla vostra piattaforma per ora*, così ha detto John Ridley, regista, scrittore e sceneggiatore che si è aggiudicato il premio Oscar alla migliore sceneggiatura non originale nel 2014 con *12 anni schiavo*.

Ambientato nel sud degli Stati Uniti durante la guerra civile, il pluripremiato classico del 1939 è una rappresentazione scorretta ed offensiva della schiavitù; non solo ne ignora gli orrori, ma presenta anche personaggi-schiavi che sembrano soddisfatti della propria posizione oppressa e basa la loro persona su offensivi stereotipi razzisti. Come riporta Ridley, *Via col Vento* non è quindi

solo innocuo prodotto artistico del suo contesto storico - sono gli anni della Segregazione razziale negli USA - ma è soprattutto elogio alla Confederazione e ai suoi valori: ancora oggi i seguaci di Trump e gli statunitensi che credono nel significato dello slogan *MAGA—Make America Great Again* sono fieri di sventolare la bandiera confederata, simbolo di un tempo in cui i bianchi potevano esercitare una supremazia razziale totale. Con la propria riflessione, Ridley non richiede però la censura ma si indirizza a HBO perché la compagnia arricchiisca il film di un *disclaimer* sui suoi contenuti e la propria piattaforma di altre opere cinematografiche che forniscano una rappresentazione più accurata della schiavitù - e anche della Confederazione -, nonché delle conversazioni su quanto sia importante analizzare la storia da più prospettive diversificate. La richiesta non è dovuta a un'eccessiva ed imbarazzante sensibilità del richiedente, ma al fatto che, come incitava a valori razzisti al suo tempo, se non

1 1 <https://www.latimes.com/opinion/story/2020-06-08/hbo-max-racism-gone-with-the-wind-movie>



analizzato nella luce giusta, il film può ancora oggi trasmettere il messaggio sbagliato a persone non sufficientemente istruite sulle problematiche delle minoranze.

A fronte di ciò è errato definire la rimozione di film “vecchi” e offensivi da qualsiasi piattaforma come censura. Ulteriormente errato è usare questo termine perché l’atto di censurare

consiste “nell’esame, da parte dell’autorità pubblica o dell’autorità ecclesiastica, degli scritti o giornali da stamparsi, dei manifesti o avvisi da affiggere in pubblico, delle opere teatrali o pellicole da rappresentare, con lo scopo di permetterne o vietarne la pubblicazione, l’affissione, la rappresentazione...secondo che rispondano o no alle leggi o ad altre prescrizioni”, come

riporta il dizionario italiano. Ogni cancellazione da servizi streaming è relazionata a compagnie private che non vietano la totale distribuzione del prodotto, sempre reperibile su siti pirata o, per gli avidi osservatori della legge, a un determinato prezzo online e/o in negozio.

L'attenzione rivolta alla conversazione intrapresa dal *Los Angeles Times* è andata scemando nel frenetico 2020, fino a quando, questo mese, le testate giornalistiche sono tornate a parlare di una vergognosa ed insensata proposta di censura. Questa volta la vittima è *Grease*, l'iconico musical-classico del 1978. Dopo essere stato trasmesso sul canale inglese *BBC1* la notte di Santo Stefano, alcuni giovani britannici tra il pubblico hanno intrapreso su Twitter una polemica sull'essenza discriminatoria del film, polemica sfociata nella proposta di non mostrarlo più in televisione. La questione ha già fatto il giro del mondo e ne hanno parlato anche

testate italiane come il *Corriere*, che ha scritto: "Dopo i film Disney, *Via Col vento* e *Una poltrona per due*, ora tocca a *Grease* la condanna del *politically correct*. E la conseguente censura. Sarà una questione generazionale, ma viene da chiedersi se non stiamo esagerando con questo *politically correct*". Non solo, anche il *Fatto Quotidiano* ha detto: "E avanti così fino al prossimo film e al prossimo cartone animato (pure quelli Disney non piacciono più) che finirà nel mirino e alimenterà il calderone del politicamente corretto, oramai diventato una «dittatura» che asfalta e livella verso il perbenismo ogni cosa ma non produce mai un vero cambiamento culturale in fatto di parità di genere e diritti delle minoranze".

Ma in cosa differisce la questione *Via col Vento* da quella di *Grease*? Criticata da molti, la proposta di censura del rinomato musical non è frutto di una ponderata riflessione sui valori che rappresenta sottilmente,

ma semplicemente un'opinione condivisa da molte giovani menti. Detto ciò, le richieste delle due parti non si possono mettere sullo stesso piano perché, mentre Ridley richiedeva una contestualizzazione più approfondita della guerra civile e degli anni '40 negli Stati Uniti, *accanto* a quella di *Via col Vento* (una volta ritornato sulla piattaforma con tanto di avvertenza), il pubblico inglese ha proposto una definitiva cancellazione del film che, se accolta, determinerebbe un mancato riconoscimento del suo contesto di produzione e di ambientazione, ossia il 1958.

Allo stesso tempo però è controproducente il commento accanito degli stessi giornali, come i sopracitati, che si rifiutano di riconoscere che il musical presenti intrinsecamente valori misogini, omofobi ed incitanti alla cultura dello stupro perché il suo stesso contesto di produzione era quello di una società misogina, omofoba (come continua ad

esserlo nonostante i tentativi di movimenti quali *MeToo* e *BLM*) ed incitante alla cultura dello stupro. Per quanto non sia corretta la richiesta di una forma di vera censura del tanto amato capolavoro *Grease*, è scorretta anche la rabbia dei giornalisti che si scagliano contro commenti che non sono incriminanti ma sono semplici descrizioni oggettive di un film figlio del suo tempo.

In conclusione, la cancellazione del nostro patrimonio culturale non è la soluzione: se si censurasse ogni singola opera inopportuna in nome del politicamente corretto saremmo un popolo senza storia. La soluzione è presentare le opere con un'analisi storica e sociale che le contestualizzi (come dice Ridley), di modo che il lettore/spettatore comprenda perché vi sia la rappresentazione di determinate ideologie. Solo riconoscendo che le nostre strutture sociali si basano su fondamenti non-inclusivi, possiamo avere il presupposto per ottenere un progresso.

**John
Travolta**

**Olivia
Newton-John**



GREASE is the word

A ROBERT STOWOOD/ALLAN-CARR PRODUCTION

JOHN TRAVOLTA OLIVIA NEWTON-JOHN in "GREASE"

with **STOCKARD CHANNING** and **EYE ARDEN, FRANKIE FIALON**

JOAN BLONDELL, EDD BYRNES, SID CAESAR, ALICE GHOSTLEY, DODY GOODMAN, SRA NA-NA

BROME WOODARD, ALLAN CARR, JEFF JACOBS, WARREN CASEY

KENNETH WASSMAN, RAYME FOX, PATRICIA BRON

ROBERT STOWOOD, ALLAN CARR, RAYMOND PLENER

© 1978 MCA Home Video, Inc. All rights reserved. MCA Home Video, Inc. is a subsidiary of MCA Inc. MCA Home Video, Inc. is not responsible for the content of any third party's website. MCA Home Video, Inc. is not responsible for the content of any third party's website.

Come DISNEY ha RIVOLUZIONATO i suoi CLASSICI

Quando la censura prende il sopravvento sull'intrattenimento

di Gaia Favaro e Mirko Tironi, 1^

Sentiamo sempre più il bisogno di correggere parte delle nostre origini: particolari che un tempo passavano inosservati finiscono all'improvviso sotto i riflettori, talvolta anche in modo eccessivo. Anche i più semplici e "innocenti" elementi vengono esaltati, traviati e nascosti perché considerati figli di pregiudizi ormai superati. Disney è una delle tante aziende che, soprattutto dopo la morte di George Floyd, ha scelto di fare un passo indietro, riveden-

do parte dei suoi contenuti e riflettendo sull'impatto che potrebbero avere sulla società. Ovviamente questa decisione ha l'obiettivo di tutelare i propri interessi, evitando ripercussioni a livello legale. Alcune particolarità dai grandi classici d'animazione sono state modificate, se non censurate, perché accusate di istigare la società al razzismo e alla discriminazione. Un'altra scelta vincente dell'azienda è stata accompagnare tutti i suoi classici con un messaggio introduttivo in cui si

spiegava come gli stereotipi razziali potenzialmente contenuti fossero figli dell'epoca di produzione. Al tempo stesso, i personaggi considerati "pericolosi", sono stati eliminati nei nuovi Live Action.

Nel film *Gli Aristogatti* (1970) il gatto siamese Shun Gon, della banda di Scat Cat, viene considerato un personaggio razzista e offensivo nei confronti della popolazione cinese, a causa del suo accento stereotipato, inoltre viene considerata offensiva anche la frase pronunciata dallo stesso Shun Gon: "A Hong Kong tengono il tempo con il gong".

Tale problema si pone anche nella pellicola *Lilli e il Vagabondo*, del 1955: i due gatti siamesi, Si e Am, vengono considerati offensivi e oltraggiosi nei confronti delle popolazioni indocinesi. Non solo l'accento o i nomi incriminano i due personaggi, ma anche il fatto che siano gli unici, nel cartone, a ricoprire il ruolo di antagonista. Nel remake, uscito nel 2019, i due felini vengono sostituiti da Devon e Rex, appartenenti alla razza dei Devon Rex. La canzone cantata dai due personaggi originali è stata total-



mente riscritta e riarrangiata dalla cantante statunitense Janelle Monáe. Esistono molti altri esempi da citare, tra cui *Il Libro della Giungla*, (1967), nel quale re Luigi, il famoso orangotango, viene considerato da alcuni spettatori una chiara caricatura del popolo afroamericano: questo anche causa della voce profonda del doppiatore originale, Louis Prima, simile a quella dei cantanti Jazz.

In *Dumbo - l'Elefante Volante*, presentato in piena Seconda Guerra Mondiale, è stato censurato il momento in cui il piccolo elefantino incontra

il gruppo di corvi. Il motivo di tale censura è molto semplice: questi animali, dalla voce molto profonda, sono stati considerati uno stereotipo immaginato dai bianchi d'inizio secolo scorso. Ha subito questa sorte anche *Fantasia* (1940), uno dei primi film lanciati da Disney. Qui infatti, è stata censurata Sunflower, la donna centauro, i cui tratti sembravano dispregiativi - oltre che una chiara caricatura di una giovane africana -



paragonati a quelli degli altri personaggi. Tale modifica risale al 1969, in occasione della nuova uscita cinematografica. Nel film *Le Avventure di Peter Pan*, del 1953, i bambini sperduti decidono di cacciare gli indiani pellerossa dall'isola; trattandoli come se fossero animali selvaggi da macellare. Inoltre la canzone "Perché è rosso l'uomo rosso?" è sempre stata frutto di dibattito e controversie. In breve, in questo brano *Peter Pan* inciterebbe i ragazzi all'odio razziale e alla violenza verso le minoranze



etniche.

I classici Disney non sono frutto di censura solo per gli stereotipi razziali, più o meno evidenti, ma anche per i comportamenti che potrebbero consigliare agli “adulti di domani”. La maggior parte di queste pellicole, infatti, presenta nei titoli di apertura un messaggio in cui si dice se contiene riferi-

“Contiene riferimento al tabacco”, questo perché in una scena il personaggio del Brucaliffo inala il fumo proveniente da un’ampolla. Sempre per riferimenti al tabacco è stata censurata, nel cortometraggio *Saludos Amigos* (1942), la sigaretta di Pippo, il famoso cane Disney.

Tuttavia, in alcuni casi la modi-



menti al fumo, all’alcolismo, o altri comportamenti diseducativi. Tra questi troviamo *Alice nel Paese delle Meraviglie* (1951), nella cui descrizione si può infatti leggere:

fica dei lungometraggi avviene in modo coscienzioso, e non pensando solamente ai propri guadagni, come in *Lilo e Stitch*, cartone animato del 2002, dove

nelle prime sequenze del film la protagonista, Lilo, si nasconde all'interno di una lavatrice. Molto tempo dopo ci si accorse che, forse, l'idea di nascondersi dentro un elettrodomestico potesse essere un'azione pericolosa da mostrare ai bambini più piccoli, che avrebbero potuto emulare Lilo. Così la lavatrice venne corretta in modo superficiale: fu infatti sostituita da un mobile con incastonato un cartone della

pizza nella parte anteriore. Sicuramente un'ottima azione, anche se si poteva pensare ad un modo più creativo e realistico.

Abbiamo citato solo alcuni grandi classici dell'animazione per bambini – e non solo – ma molti altri film sono stati vittima di controversie e oggetto di “riaggiustamenti” più o meno studiati. Tuttavia, non possiamo fare a meno di chiederci: tutto ciò era davvero necessario?

(New) SPEAK

Ascoltare sempre meno per non sbagliare neanche una volta

di Michela Masserini, 5^N

“**O**mero razzista. In America una scuola elimina l'*Odissea*”:

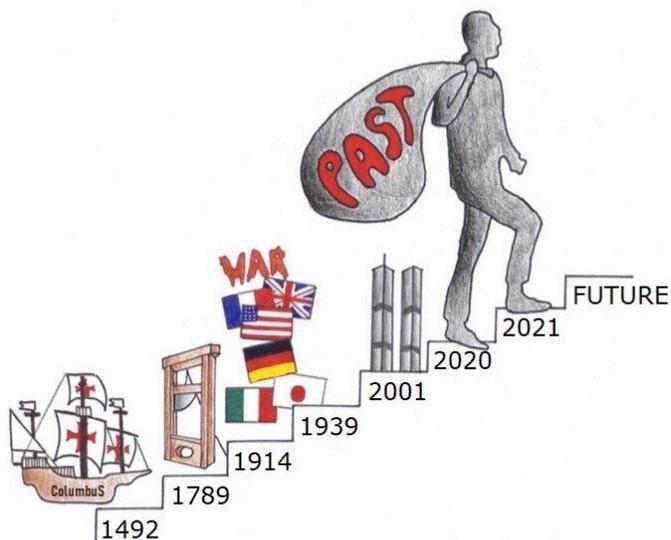
questo titolo de Il Foglio, del 5 gennaio, è solo l'ultima notizia di prepotenza del *politically correct* che ha fatto scoppiare il pandemonio sui social, ma questo titolo ha generato un tale polverone mediatico che persino i giovani esperti e assetati di polemiche, abituali abitatori dei social network, hanno potuto rispondere con facilità ad una simile questione, nel tentativo di difendere la libera opinione degli utenti: con un po' di buonsenso quasi chiunque si può rendere conto dell'assurdità di criticare l'*Odissea*, così come anni

prima sono state criticate *La Divina Commedia* di Alighieri e la tragedia shakesperiana *Il Mercante di Venezia*, insieme a tantissime opere letterarie del passato, che costituiscono le basi culturali della civiltà in cui viviamo. Chi ha avuto il privilegio di scorrere tra le storie di Instagram, anziché studiare, avrà potuto essere testimone di questi valorosi sforzi per la nostra libertà, eppure, purtroppo, nessuno di questi tentativi mi ha convinto fino in fondo. Come si fa a smentire in maniera convincente e definitiva l'insinuazione che in realtà la letteratura non sia davvero un covo di pregiudizi?

Dopotutto la cultura greca ai tempi

di Omero non era inclusiva - basti pensare che erano gli uomini a ricoprire i ruoli femminili, nella rappresentazione delle iconiche tragedie - vi erano razzismi e ingiustizie; uno dei protagonisti di *Il Mercante di Venezia*, il ricco usuraio ebreo Shylock, è disprezzato fortemente dalla comunità nella quale vive («*Non ha occhi un ebreo? Non ha mani, organi, statura, sensi, affetti, passioni? Non si nutre anche lui di cibo? Non sente anche lui le ferite? Non è soggetto anche lui ai malanni e sanato dalle medicine, scaldato e gelato anche lui dall'estate e dall'inverno come un cristiano? Se ci pungete non diamo sangue, noi? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate non moriamo?»*, dall'Atto III dell'opera). *La Lettera Scarlatta* è invece portavoce di una realtà fortemente misogina, che traspare dalla pubblica umiliazione subita da Hester, costretta a vestire la lettera A, simbolo del suo adulterio; e *La Divina Commedia*, ripetutamente criticata, pone all'inferno

personaggi ebrei, risalenti ai tempi di Gesù, la cui unica colpa era non avere conosciuto Cristo, come Caifas, i Farisei e Giuda Iscariota - simbolo del giudeo per antonomasia – di cui *La Divina Commedia* offre una “connotazione fortemente antisemita”, come sostenuto dall'organizzazione *Gherush92*, che si schiera – giustamente – in favore dei diritti umani e contro ogni razzismo. Persino il celebre libro per ragazzi *Le Avventure di Huckleberry Finn*, di Mark Twain, è finito, nel 2015, al centro di una polemica in Massachusetts, per l'utilizzo che l'autore, nel 1884, fece della parola “*negro*”. Le stesse lamentele sono state indirizzate a un'altra celebre versione dell'Ulisse letterario, l'omonimo capolavoro di James Joyce, e al pilastro della letteratura inglese *Il Buio Oltre la Siepe*, di Harper Lee, rei di avere utilizzato termini “offensivi” e che potrebbero “istigare alla creazione di pregiudizi impliciti nella mente dei giovani studenti e lettori. E anche se appare certo



che autori di grandi capolavori della letteratura di tutti i Paesi – Shakespeare, Dante, Omero e chissà quanti migliaia di altri – hanno scritto senza nemmeno contemplare consapevolmente l’idea dei pregiudizi su cui inutilmente oggi si rivanga, bisogna pur sempre tenere a mente questa celebre frase di Martin Luther King: “La mia libertà finisce dove comincia la vostra”. Alcuni dettagli possono sembrare discriminatori, altre no,

o meno, tuttavia il confine che ci separa dall’eccesso appare di giorno in giorno sempre più sfumato e indefinito. “Queste polemiche si susseguono ormai così di frequente che non ci do più nemmeno importanza” ho sempre pensato: “Spero solo che qualcuno continui ad avere il coraggio di creare opere d’arte vere, e non ideologiche” – l’unico limite dell’arte non è forse l’arte stessa?

Ho sempre delegato ad un ipotetico prossimo più coraggioso questa riflessione, finché il dibattito non si è riaperto nella riunione della redazione. Ancora una volta un'onda di indignazione, condivisa anche dai miei colleghi, mi ha investito, e mi sono scoraggiata senza che mi pervenisse la risposta definitiva: ho pensato che se non avessi trovato una ragione giustificata da principi solidi e coerenti non avrei mai potuto sostenere *La Divina Commedia* o *Grease* o i diritti di qualsiasi altra opera con convinzione, e prima o poi, probabilmente, qualcuno avrebbe potuto convincermi che le censure sia legittime, o farmi vergognare della mia opinione. Mentre scrivo queste parole, facendo le mie considerazioni, pian piano si insinua in me lo stesso senso di impotenza che mi ha portato a formulare il seguente ragionamento: se tutto dovesse cadere un giorno vittima del *politically correct* temo che non ci sarebbe più intrattenimento. Quindi come

posso io difendermi?

Reduce da uno spettacolo su *La Banalità del Male*, di Hannah Arendt, sapevo che la mia superficialità avrebbe portato a numerosi danni se non avessi fatto qualcosa al più presto, perché non basta sapere cosa sia giusto e cosa no, bisogna avere dei buoni motivi per difendere questo e contrastare quello, altrimenti, di fronte alla prima ideologia sostenuta in maniera più prepotente tutto rischia di crollare al vento senza troppi problemi. Ad un certo punto, guardandomi intorno per la disperazione, ho fissato lo sguardo su un libro che avevo appena finito di leggere, 1984, una miniera d'oro per svelare gli inganni dei totalitarismi: un protagonista che cerca di contrastare un regime totalitario che governa l'Inghilterra di oggi e che esercita un controllo assoluto sui suoi cittadini, modificando il loro modo di agire e di pensare, anche grazie all'uso della lingua, il *Newspeak*, i cui dizionari vengono continuamente aggiornati

riducendo progressivamente il numero di parole, in modo da ridurre la possibilità di esprimersi e quindi di pensare dei cittadini. Tristemente, ci ho messo meno di un secondo a trovare un collegamento tra il capolavoro di Orwell e la mia realtà, perché i critici che desiderano censurare *Grease*, i cartoni Disney, *La Divina Commedia*, parlano tutti la stessa lingua, il *Newspeak*, che fuor di metafora altro non è, se non il politically correct. Censurare le opere d'arte non è semplicemente una questione di rispetto di minoranze di qualsiasi tipo, ma è un vero e proprio tentativo di escludere la possibilità della divergenza di opinioni, per creare un'unica massa di cittadini che dicono tutti poche cose rispettosissime e uguali, con menti plasmate tutte allo stesso modo che producono pensieri simili e recintati dalle poche cose che oggi ritenute accettabili. Il *Newspeak* è una lingua che plasma cittadini stupidi, che hanno una fedeltà cieca verso il sistema che li controlla e non

mettono in discussione nulla, per timore di essere arrestati dal regime e cancellati dalla storia: in maniera simile noi oggi abbiamo opinioni sempre più identiche, e pare che l'unico ideale corretto sia l'accettazione nei confronti degli altri, tesa all'estremo, anche verso ideologie che dovrebbero essere viste come un grave errore della storia dell'umanità. Un esempio di ciò è il fatto che certi partiti di estrema destra, come per esempio l'*AfD* [*Alternativa per la Germania*, ndr.], abbia il diritto di sedere nel Parlamento Tedesco, anche quando i suoi membri partecipano a raduni neonazisti. Un'accettazione, quindi, che coinvolge tutti, e da cui al contempo vengono escluse sempre più tematiche e categorie: temiamo infatti di esprimerci su determinati argomenti perché, anche se nessuno probabilmente ci arresterebbe, sappiamo comunque che l'intera società verrà contro la nostra non-accettazione, e le nostre opere, seppur di valore, verranno cancellate dalla storia

e rimpiazzate con un ricordo indignato e sprezzante, se non con l'oblio, perché è assai difficile rimanere lucidi nella prospettiva da una certa distanza, quando si è immersi dentro ciò che si cancella.

E così, nell'ipotesi in cui noi stiamo vivendo un'ideologia semi-nascosta, c'è da chiedersi quali scopi si celino dietro ad un regime che si avvale di principi di accettazione, di inclusione e di

indiscutibile correttezza, che non accettano e silenziano silenziare le voci del presente e del passato. Perché dietro a ragioni giuste c'è un esito così disturbante? I mezzi giustificano sempre il fine?

Dallo SBANDO al BANDO

Storia delle peregrinazioni cancellate e mai finite di Ulisse, dal Mediterraneo a #distruptTexts

di Mariarita Singh, 4^AE

Censurare l'*Odissea*, mitologico poema dell'ancor più mitico Omero: questa è la proposta recentemente balzata all'attenzione dei media, dopo che alcuni docenti statunitensi, sulla piattaforma *DistruptTexts* (discusso sito su cui gli utenti chiedono di mettere al bando i più disparati capolavori letterari) hanno chiesto di vietare l'insegnamento del poema, giudicato "razzista", "misogino" e "non abbastanza inclusivo".

Quando mi è stato chiesto di esprimere il mio parere sull'assurda faccenda mi sono trovata in difficoltà, e i miei pensieri sono

stati così numerosi che riportarli tutti sarebbe impossibile, perciò inizierò dal principio. Generazioni e generazioni di studenti hanno letto quest'opera - anche se in questo caso lo reputo un termine eccessivamente riduttivo per una testimonianza letteraria di questa portata - che si siano applicati o meno nello studio, con la matita nella mano, hanno impresso nella mente almeno un episodio ben preciso: forse Ulisse che tenta di non cedere al canto ammaliante delle sirene, forse lo sguardo della maga Circe o forse la morte di Argo, giunta dopo anni di attesa. *L'Odissea*, proprio come *Illiade*, fa parte di quelle conoscenze

che definiamo collettivamente condivise, e si tratta di uno dei pochi esempi di “bagaglio culturale” che trascende la sola vita e conoscenza degli studenti, anzi, non trovo che sia un’esagerazione affermare che costituisca, in un qualche modo, parte della nostra identità sociale di ragazzi, adulti e professori. Ciò che è più disarmante è infatti come l’idea di prendere di mira i grandi classici dell’arte e della letteratura per sostituirli con modelli più inclusivi e “antirazzisti”, si sia generata all’interno di un gruppo di “professori attivisti”, ma pur sempre insegnanti. Ecco cosa più mi ha stupito.

Come se durante un collegio docenti tutti i professori d’inglese improvvisamente decidessero di non spiegare *The Merchant of Venice* di Shakespeare, per la connotazione vagamente antisemita che potrebbe emergere; come se si scegliesse di non far studiare più il *Rosso Malpelo* di Verga, perché il povero ragazzo è preso di mira per i suoi capelli rossi. Coloro che considerano

l’*Odissea* un poema “retrogrado” dal punto di vista della parità fra uomo e donna hanno evidentemente scordato che si tratta di uno dei primi esempi di inclusione culturale della mitologia mediorientale con quella tipicamente occidentale, unione che, ancora oggi, è in fase di consolidamento. Da un punto di vista quasi filosofico, è doverosa una cosiddetta dimostrazione per assurdo. Ammettendo che i professori di lettere del Massachussets abbiano ragione, la loro decisione non è giustificata, se consideriamo che la visione della donna che traspare nel poema omerico è puramente figlia del suo tempo, quindi oltre 2500 anni fa - e dal quale oggi, almeno nel nostro Paese, possiamo dire con orgoglio di esserci allontanati. Il concetto di *politically correct*, in questo caso, passa in secondo piano. Onestamente ritengo tutta questa questione più un’ipocrisia di chi preferisce soffermarsi su dettagli inesistenti, piuttosto che osservare il mondo di oggi (che tanto tutti sembrano voler protegge-

re), profondamente lontano dalla perfezione di un mondo “equo” e “più giusto” come quello che questi letterati statunitensi rivendicano. Non saprei se l’obiettivo che portano avanti sia “proteggere” gli alunni, racchiudendoli in una bolla di ingenua ignoranza, per non dare loro la possibilità di scoprire realtà diverse da quelle a cui sono abituati, oppure direttamente cancellare le radici di un’intera civiltà. In questo caso sarebbe necessario censurare ogni ope-

ra letteraria, pittorica, musicale o cinematografica antecedente a questi ultimi anni (a questo proposito ricordo che, sempre negli Stati Uniti, l’ultimo capolavoro messo alla gogna è *Grease*, a causa del comportamento “omofobo” della preside della scuola, in una scena del musical, quando al classico *prom* chiede di formare coppie di soli ragazzi e ragazze).

“Ogni disco è stato distrutto o falsificato, ogni libro è stato riscritto,



Nell’immagine: da sinistra verso destra, Louis-Ferdinand Céline, Indro Montanelli, statua di Omero, Yukio Mishima, Balthus.

Realizzata da Claudio Saggiocco & Mattia Cucurullo per l’Amletico.



ogni immagine è stata ridipinta, ogni statua e ogni edificio è stato rinominato, ogni data è stata modificata. E il processo continua giorno per giorno e minuto per minuto. La storia si è fermata.” Così scrive (o meglio, profetizza) Eric Arthur Blair, più conosciuto come George Orwell, nel suo capolavoro *1984*. Riflettendo su quanto accaduto non ho potuto fare a meno di ripensare a queste parole, che sembrano sempre più avvicinarsi alla realtà, purtroppo: cancellando ciò che è stato, come avremo futuro? Non si studierà più nulla che possa “urtare la sensibilità” degli studenti? Aggiungerei soltanto che - e lo affermo da amante della lettura - leggere apre la mente: e se la verità fosse che questi insegnanti hanno paura di rendere liberi i loro alunni?

WIR, kinder vom BAHNHOF ZOO

Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino

di Giulia Colombelli, 2^B



Berlino, anni settanta. Christiane vive un padre violento e una madre spesso assente, se non fuori casa. La fuga, nell'abbandono, è una tentazione troppo forte: a dodici anni inizia a fumare ha-

shish, a assumere LSD, efedrina e mandrax. A tredici passa all'eroina e a quattordici entra nel giro della prostituzione, iniziando una discesa nel gorgo della droga, da cui risalirà faticosamente dopo due anni.

Insieme al grande amore per la musica, in particolare verso David Bowie, grande icona degli anni Settanta e Ottanta, Christiane vive un'adolescenza senza regole, completamente fuori dagli schemi. Nel suo gruppo d'amici non si parla d'altro che di droga, dei metodi per "sballarsi", e i veterani del circolo dello spaccio raccontano con fierezza le loro esperienze con l'eroina, qualcosa che solo i più esperti potevano permettersi. Ma tra una sniffata e l'altra, nasce una storia d'amore, quella di Christiane e Detlef, un ragazzo di due anni più grande, che per guadagnarsi da vivere vende il suo corpo alla stazione, al Bahnhof Zoo di Berlino. La giovane ragazza, assuefatta dalle nuove esperienze amorose con Detlef, si fa trascinare in un baratro sempre più buio e insieme al fidanzato prova l'eroina, da lei sempre molto temuta, prima sniffandola, poi in endovena. I due, come tanti altri ragazzi del loro giro, sono costretti a vivere alla giornata, con l'unico scopo di guadagnare abbastanza da po-

tersi permettere la dose giornaliera di droga, e così Christiane comincia a prostituirsi e vende i suoi averi più preziosi, persino i tanto amati vinili dell'idolo David Bowie. Dopo tante disintossicazioni fallite, la madre di Christiane, distrutta dal dolore, trascina la protagonista dai suoi parenti ad Amburgo dove ha modo di disintossicarsi e proseguire gli studi, lontano da Berlino.

La biografia *I Ragazzi dello Zoo di Berlino* è stata scritta dalla protagonista stessa, Christiane Vera Felscherinow, e pubblicata nel 1978 dai giornalisti Kai Hermann e Horst Rieck. Nel 1981, ispirato al libro, l'omonimo film è stato trasmesso in tutte le sale europee, rendendo così nota nel mondo occidentale la piaga della prostituzione e della tossicodipendenza giovanile, una battaglia che negli anni è stata più volte accantonata, fingendo ch'essa smettesse di esistere, se nessuno entrava in contatto con giovanissimi affetti da questa dipendenza: come si suol dire "occhio non vede, cuore non duole".

Questa è la conferma che già nel secolo scorso le dipendenze in età adolescenziale fossero presenti sotto tutte le forme senza essere minimamente calcolate. Al giorno d'oggi la tossicodipendenza non è svanita, anzi, è incrementata esponenzialmente. La droga non è più paradossalmente solo una "sostanza da

poveri": nessuno è escluso, solo che ora amiamo contraddistinguere il nostro status con ciò che indossiamo, non per quello che facciamo o siamo.



